

LE ANTICHE PAROLE DEL CRISTIANESIMO CON LUI RIPRENDEVANO VIVACITÀ

Ci sono migliaia di persone che a don Giussani devono tutto. La vita, è ovvio, la danno i genitori, ma questo prete brianzolo dalla voce inconfondibile e dallo sguardo penetrante per molti ha fatto di più: l'ha resa lieta.

Ho conosciuto don Giussani quand'ero ragazzo, appena messo piede in università. Era la fine degli Anni Settanta. Allora molti miei coetanei erano convinti che la liberazione sarebbe arrivata con la rivoluzione marxista e Cl, il movimento di giovani che da lui era sorto, era spesso oggetto di dure critiche e non solo: ogni mattina la radio dava notizia di una sede presa di mira dai militanti dell'estrema sinistra.

Eppure alle sue appassionate lezioni di teologia nell'aula magna della Cattolica partecipavano centinaia di giovani. Cosa aveva di tanto attraente don Giussani? Parlava dell'uomo, di Cristo e della Chiesa con un accento nuovo, vibrante, convincente. Faceva percepire come qualcosa di razionale e «carnale» ciò che altrove era intriso di intellettualismo, di spiritualismo, di moralismo, ciò che sapeva un po' troppo di sagrestia. Le antiche parole del Cristianesimo con lui riprendevano una sorprendente vivacità. Gli premeva comunicare essenzialmente questo: che il fatto cristiano è risposta alla domanda di felicità nascosta nel cuore di ogni uomo. Anche nel cuore dell'ateo, diceva. Come Leopardi che infatti citava più volentieri dei trattati di teologia morale. Spiegava che se Dio è diventato un uomo, nulla nella vita è indifferente, nulla è banale, neppure il gesto più scontato come lavare i piatti.

L'incontro con lui mi ha permesso, letteralmente, di riscoprire il valore di tutto ciò che la mia famiglia e la mia educazione cristiana mi avevano trasmesso. E quindi, direi inevitabilmente, mi sono messo anch'io nella sua scia. Lo chiedeva la mia li-

bertà. Uno dei tanti libri che don Giussani ha scritto si intitola «Il cammino al vero è un'esperienza». Ed è stata proprio un'esperienza, una storia, quella che un anno dopo l'altro, con molti amici, ho vissuto in compagnia di quest'uomo. Da lui abbiamo imparato, come in una nuova vita «a colori», a pregare insieme, a cantare (quanto amava il bel canto!), ad apprezzare la musica, a godere dell'amicizia come di una virtù, a studiare, a lavorare e anche a divertirci. Ci ha insegnato lo stupore e la bellezza. Dev'essere accaduto qualcosa di simile anche ai primi cristiani o ai compagni di Benedetto da Norcia, Francesco d'Assisi, Ignazio di Lojola e di tutti i grandi fondatori di «movimenti» della millenaria storia della

Chiesa. Andavano dietro a uno per il quale la presenza di Gesù era l'evidenza più grande. E così facendo cambiavano, ognuno mantenendo i propri limiti ma con un sentimento delle cose sempre più profondo.

Don Giussani ha testimoniato che il Cristianesimo è una storia semplice, di una «sublime semplicità». Quella che sua mamma Angela gli aveva insegnato da piccolo, e che papà Beniamino, socialista anarchico, aveva rispettato fino al punto da non contrastare la volontà di quel suo bambino che aveva scelto la strada del seminario. Don Giussani non amava la definizione di «fondatore». Nella lettera scritta un anno fa al Papa, in occasione dei 50 anni della nascita di Cl, ha confidato a Giovanni Paolo II la sua stessa sorpresa per ciò che

lo Spirito aveva suscitato: la gratitudine per l'inatteso «dono di quel "movimento" di migliaia di persone» (scrise "movimento" proprio così, tra virgolette) non preventivato né programmato: «Non solo non ho mai inteso "fondare" niente, ma ritengo che il genio del movimento che ho visto nascere sia di avere sentito l'urgenza di proclamare la necessità di ritornare agli aspetti elementari del Cristianesimo, vale a dire la passione del fatto cristiano come tale nei suoi elementi originali, e basta». Nessuna spiritualità particolare, nessuna novità eclatante: «Cl più che a offrire cose nuove mira a far riscoprire la Tradizione e la storia della Chiesa, per esprimerla in modi capaci di parlare e di interpellare gli uomini del nostro tempo», ha dichiarato in un'intervista.

È la percezione del Cristianesimo e della Chiesa come vita, non come punto di vista culturale o ideologico, l'aspetto che gli stava più a cuore. «Dio ha parlato all'uomo, all'umanità non come discorso che ultimamente è scoperto dai filosofi o dagli intellettuali, ma come un fatto accaduto di cui si fa esperienza. Il Cristianesimo è l'avvenimento di un incontro. Per cin-

quant'anni abbiamo scommesso tutto su questa evidenza».

L'esperienza di questo incontro è alla radice di tante vocazioni cristiane e del fiorire di personalità di laici impegnati dentro la società, dal mondo dell'educazione a quello delle opere. Un'amicizia che è andata molto al di là dei confini di Comunione e liberazione: lo documentano personalità del mondo ebraico, musulmano, buddista, protestante e ortodosso, dagli Stati Uniti fino alla Russia. Lo documentano le centinaia e centinaia di persone di ogni fede, partito e ideologia che ieri hanno voluto salutare don Giussani con una dichiarazione.

Altri due punti non si stancava mai di richiamare: quello dell'unità e dell'obbedienza umile all'autorità della Chiesa, innanzitutto al Papa e ai vescovi. Più volte affermò che se il suo vescovo gli avesse chiesto di interrompere l'esperienza del movimento egli lo avrebbe fatto, perché «l'obbedienza all'autorità della Chiesa costituisce l'originale e perfetto criterio».

Una mattina, una decina di anni fa, andammo insieme - eravamo in cinque, don Giussani compreso - a salutare il vescovo Amadei. Non era facile, in quegli anni, trovare un vescovo privo di pregiudizi su Comunione e liberazione, e volevamo ringraziarlo per questo. «È una chiesa nella Chiesa», dicevano molti a proposito di Cl, pensando che fosse un limite, mentre don Giussani invitava sempre ogni gruppetto di amici a essere proprio "un movimento nel movimento", perché la vita di tutti rifiorisse dal cambiamento di alcuni. Ma questo è un altro discorso. Fummo dunque accolti dal vescovo che incontrò personalmente don Giussani in udienza privata. Al termine uscirono entrambi sorridenti e monsignor Amadei guardando verso di noi gli disse: «Guardi che se c'è da tirar loro le orecchie, io lo faccio». Giussani rise di gusto e rispose: «Per favore, lo faccia anche con me».

E in seguito, commentando con noi l'incontro, aggiunse: «Allarga il cuore sentire un vescovo che parla di missione».

Negli ultimi anni don Giussani non appariva più in pubblico. Inviava lettere o brevi saluti in collegamento video al termine degli esercizi spirituali o del Meeting di Rimini. Le parole, pronunciate a fatica, erano poco comprensibili, il fisico era smagrito, ma anche il solo vederlo rallegrava ancora il cuore. La sua passione per l'uomo, per ogni uomo, era intatta. «La vita è piena di nullità, di negatività - ha detto di recente - e Gesù di Nazareth è la rivincita». In ogni circostanza ripeteva l'invito a pregare la Madonna con il Rosario e a mendicare Cristo con la giaculatoria che più gli era familiare: «Veni Sancte Spiritus, veni per Mariam». In tutti questi anni, pur discepoli incoerenti, una cosa almeno crediamo di avere imparato, la dice San Paolo: «Sia che viviamo sia che moriamo, siamo di Cristo».

Sii felice, don Gius.



Don Giussani con alcuni giovani durante un raduno nel '54 (foto Ap)

Ettore Ongis